

APPUNTI

Assisi e la storia profonda

SILVANO ZUCAL

«Le religioni sono così una sorta di opzione anonima per il Cristo, condizionata dalla pre-ordinazione fondamentale e dinamica all'Assoluto, entro un'esperienza spirituale che ogni uomo è in grado di poter fare».

(Marie-Dominique Chenu)

La grande preghiera per la pace di Assisi che ha visto convenire insieme i rappresentanti di tutte le grandi religioni mondiali è stata affrettatamente archiviata dai mass-media e di conseguenza dalla pubblica opinione.

Per taluni aspetti anche questo evento è stato voracemente consumato così come si consumano gli avvenimenti tragici o felici di cui ogni giorno ci è data notizia e ci vengono riproposte le immagini più o meno caratteristiche e suggestive. L'incontro di Assisi può ben prestarsi anche a questo se si rimane alla superficie e non si scava in profondità. Quel pomeriggio televisivo che ha inviato nelle case di tutti noi il dolce e maestoso scenario della cittadina umbra, le processioni dei capi religiosi per le deliziose stradine medioevali con le loro vesti, con i loro turbanti, con i segni talora sgargianti e vistosi del loro potere sacrale, con le barbe imperiose degli ortodossi e con le tuniche arancio dei monaci buddisti fino alla semplicità disarmante dei rappresentanti delle religioni tradizionali dell'Africa o alle piume degli indiani d'America che sembrano appena usciti da un film western, perché solo in questa versione deviante e contraffatta sono giunte a noi occidentali le loro tradizioni e le loro credenze, poteva essere anch'esso assorbito nell'orgia di spettacolo e di varietà con cui tv di stato e tv private ci investono ogni giorno.

Ripensando a La Pira

Eppure se solo si sapeva coniugare il fascino esteriore delle immagini con il contenuto profondo dell'evento religioso non si poteva

trattenere quell'emozione profonda che si può provare solo davanti ai grandi momenti della storia.

Mentre scorrevano le immagini di quella piazzetta di Assisi raccolta davanti al Sacro Convento con il feroce contrasto di un brutto albergo imbiancato che spezza l'armonico paesaggio di pietre vive proprio lì dinanzi alla splendida basilica di S. Francesco, ripensavo a Giorgio La Pira. Un ricordo personale, un incontro con La Pira proprio su quella piazza e dinanzi al Sacro Convento che ora conosceva uno spettacolo così miracoloso e incredibile e l'impressione per quelle sue frasi smozzicate e nervose sulla storia profonda, che è come i fiumi sotterranei che non si vedono mai ma ogni tanto sbucano fuori con getti potenti e con sorgenti meravigliose. Per La Pira questi fiumi nascosti erano i fiumi della storia preannunciata da Isaia. La storia non è mai unidimensionale, ma al di sotto della sua superficie magari più rumorosa ed evidente, magari assordante per il rumore terribile, dissonante e violento dell'odio e della guerra, si nasconde una storia diversa, spesso timida e silenziosa che tesse però le trame decisive. Una storia portata avanti e sorretta da tanti umili, umili suore di clausura che pregano, umili e poveri nello spirito che non contano ma che offrono sofferenze indicibili, oppressioni inenarrabili perché il regno di pace annunciato da Isaia avanzi e s'imponga.

Se solo abbiamo un po' di memoria storica e ripercorriamo le secolari lotte di religione, spesso all'interno di una stessa fede, come non vedere nel gesto comune di Assisi il farsi storia concreta ed il venire in luce del sogno lapiriano? Quale pessimismo accecante e disperante può impedirci di vedere che quanto accaduto può essere disperso solo dalla nostra superficialità di intelligenza e di sapienza? E' molto presto per fare un bilancio di un pontificato come quello di Giovanni Paolo II, che è ancora nella pienezza del suo sviluppo, ma è indubbio che tra i molti gesti che questo papa ha posto, quello di Assisi rimane il più radicale e sconvolgente, irrompe dentro i dibattiti teologici anche più avanzati e spezza timidezze e paure secolari.

Il senso del primato

La preghiera comune di Assisi può essere letta in molti modi ed essenzialmente in due. Può essere colto il suo impatto sulla pace del mondo, la sua capacità di scuotere l'opinione pubblica e di giungere forse alla coscienza dei potenti, ma può essere anche letta nel suo peculiare significato religioso e nei suoi effetti teologici.

Non è per sottovalutare il primo aspetto, il significato di questa sorta di « tregua di Dio » che ha già raggiunto il suo scopo se ha salvato anche una sola vita umana o il suo impatto su di una più matura e consapevole cultura di pace, ma è per valutarne alcuni effetti forse di più lunga portata, che scelgo la seconda pista di riflessione e di pur abbozzato bilancio.

Ebbene ripensando e rivedendo le immagini di Assisi la prima riflessione che mi sorge spontanea è relativa al primato del papa. Giovanni Paolo II è giunto sullo stesso pullman insieme agli altri capi religiosi, ha percorso a piedi quasi nascosto nella piccola folla dei rappresentanti delle chiese e delle diverse credenze religiose non cristiane le strette strade di Assisi, ha recitato la preghiera comune per la pace proposta dai cristiani dopo i rappresentanti delle altre confessioni, preghiera — lo ricordiamo — significativamente aperta da una donna. Tutte immagini ben diverse da quelle che rimbalzano da tutto il mondo e ci mostrano il papa sulla sua vettura bianca di rappresentanza con i vetri anti-proiettile tra folle osannanti ed accolto negli aeroporti da schiere di potenti, spesso anche dal passato imbarazzante di violenze e soprusi. Ad Assisi procedeva solo e penseroso, a piedi, in un silenzio rotto solo dagli applausi di qualche gruppo sparuto che voleva rompere anche quel momento misticamente così alto per dimostrare di essere più papista del papa. Eppure forse mai come in questo frangente si è rivelato nel suo significato profondo il senso del primato del vescovo di Roma. Proprio quando tutto era spoglio di molte forme esteriori che possono essere anche comprensibili umanamente e storicamente ma rischiano di appannare l'autentica visibilità di questa funzione, il papa ha potuto mostrare la grandezza del suo servizio all'unità, non solo tra i cristiani, ma addirittura rivolto all'universalità delle convinzioni religiose dell'umanità. Una « cattolicità » mai così evidente e che traccia forse una strada ricchissima di un misterioso e ancora insondabile futuro, che la profezia di Assisi ha però di fatto già aperto. Quale capo religioso, potremmo chiederci, poteva convocare un simile convegno ed ottenerne una adesione universale?

Già nelle chiese nate dalla Riforma si soffre spesso l'assenza di un punto di riferimento unitario, ma sorge ormai prepotente una tale richiesta anche da un mondo frantumato, diviso e apparentemente inconciliabile eppure mai così piccolo, vera città planetaria ove tutto ormai si comunica e tutto interagisce da una parte all'altra del globo. Quanto ho cercato di esprimere è forse il « non-detto » di Assisi, ma dimostra quanto sia grande la potenzialità di quell'evento.

L'ecumenismo obbligato

Una seconda annotazione, solo apparentemente marginale, rimbalzava però con immediatezza visiva da quello storico incontro. Nella lunga sequela di preghiere, nell'alternarsi di tradizioni e di sensibilità religiose così diverse, per un attimo da Assisi abbiamo potuto vedere e constatare quella che potremmo definire la geografia spirituale del mondo. Ebbene entro questi continenti spirituali e tra queste isole religiose — talora anche piccole —, il Cristianesimo preso nel suo insieme, al di là delle diversità confessionali, appare in fondo nelle sue autentiche proporzioni di componente spirituale, certo rilevante, ma né esclusiva né egemonica. Ed in questo contesto appaiono ben misera cosa e tristi anacronismi le divisioni tra i cristiani, pur così tenacemente perduranti.

La cattedrale di S. Ruffino ha ospitato per il breve spazio di un mattino la preghiera comune dei cristiani ed il loro digiuno che doveva preparare il grande appuntamento del pomeriggio. Nella percezione successiva di una così evidente dispersione ed articolazione di linguaggi religiosi e di fedi, l'unità dei cristiani appariva per un attimo compiuta, obbligata ed anche possibile. Una possibilità che per superare le strettoie, i vicoli ciechi e le porte spesso chiuse dei dibattiti esclusivamente teologici, dovrebbe passare con coraggio attraverso l'unica testimonianza possibile della fede comune nella prassi. Perché non è possibile un Concilio di unione di tutti i cristiani per esprimere all'unisono la loro proposta su tutti i temi drammatici che toccano l'uomo contemporaneo come la pace, il disarmo, l'ecologia, la bioetica e per andare poi con una comune posizione all'incontro con tutte le altre religioni mondiali? Questa strada della riconciliazione sull'ortoprassi prima di quella più difficile e lontana sull'ortodossia è da tempo proposta con passione dal pastore metodista Emilio Castro, segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, che trae dalla sua esperienza latino-americana gli stimoli ed anche gli itinerari possibili per un tale legittimo sogno.

Una nuova teologia delle religioni

Assisi ha però posto un segno indelebile anche su di un altro terreno, quello dei rapporti con le religioni non-cristiane e della correlativa consapevolezza teologica. Certo non c'è stata una comune preghiera, che avrebbe sanzionato un assurdo sincretismo religioso, ma a ben ascoltare tutte le invocazioni che si sono elevate da Assisi qualcosa di profondamente unitario era evidentemente percepibile

ed anche sorprendente. Tutti si rivolgevano al Mistero umanamente incomprensibile, che mai mente umana potrà afferrare, a questa Potenza sovranamente inaccessibile eppur così vicina ai bisogni umani, così presente all'uomo ed alla sua vita, così solidale con le sue angosce e con le sue sofferenze.

Certo il Cristianesimo potrà ben essere il « catalizzatore critico » — come dice Chenu — nei confronti delle religioni non cristiane, poiché come ha confessato con la semplicità dell'uomo di fede il Papa ha conosciuto in Cristo il rivelatore per eccellenza e la strada vitale da percorrere per accedere al mistero incomprensibile di Dio, ma certo non si potrà più accettare una teologia del disprezzo per le tradizioni religiose non cristiane, che pure ha riempito intere biblioteche e segnato tragiche incomprensioni ed anche vergognose violenze. Una pagina è definitivamente chiusa con un gesto coraggioso che corona e forse oltrepassa i sogni e le intuizioni di teologi come Karl Rahner. Ed è bello allora sentire e gustare il francescanesimo implicito degli africani e degli indiani d'America, che colgono nelle loro preghiere il rapporto sponsale del divino con la natura oppure scoprire la grandezza della proposta di liberazione e di catarsi dell'uomo in virtù del divino prospettata dalle grandi religioni d'Oriente fino al monoteismo islamico, così diverso dalla lettura che abitualmente ne facciamo quando lo sentiamo proporre nella purezza della preghiera ed infine cogliere la grandezza dell'Ebraismo.

Ora occorrerà lavorare molto in campo teologico per tradurre in consapevolezza diffusa l'evento di Assisi. Si potranno leggere in nuova luce le ricche pagine di Bergson su *Le due fonti della morale e della religione*, l'opera di Teilhard de Chardin e di Karl Rahner, che sono stati indubbiamente i precursori di una tale grandiosa possibilità di dialogo che deve sempre muoversi tra Scilla e Cariddi, tra le banalizzazioni sincretistiche e la presunzione dell'egoismo salvifico ed ecclesio-centrico. Cristo andrà certo annunciato ma come culmine e non come affossamento della sottile pedagogia di Dio che tutti vuole salvi e che a tutti misteriosamente da sempre si manifesta.

L'universalità francescana

Mentre si chiudeva la trasmissione televisiva e scomparivano le immagini di Assisi, mi chiedevo se un evento analogo poteva accadere a Roma. Non è certo impossibile, ma l'impresa sarebbe stata molto più difficile. Assisi ha facilitato tutto, perché è la città di Francesco. Ed è questa l'ultima riflessione. Francesco parla a tutti, da tutti è

accetto, perché ha fatto una cosa semplicissima eppure enorme: vivere e testimoniare il Vangelo di Cristo « sine glossa » sino ad apparire un « alter Christus », come dicevano i suoi contemporanei. Ciò sta a significare che quando il Vangelo è assunto nella sua radicalità non divide ma unifica, non umilia nessuno ma incoraggia tutti nel loro cammino intrapreso.

Quello accaduto ad Assisi il 27 ottobre 1986 è certo un nuovo fioretto francescano, che ha ammansito il vero lupo di Gubbio del nostro tempo, l'incapacità di comunicare, di dialogare, di aprirci fiduciosamente al Tu. Un fioretto miracoloso che ha steso ponti inimmaginabili su divisioni cariche del peso storico di millenni. Un Papa ha chiesto perdono sulla piazza di Assisi. Altri capi religiosi forse l'hanno fatto o lo faranno. Il lupo per un attimo è stato ammansito. Certo i fioretti sono storia minore per chi guarda ai trionfi effimeri dei potenti ed alla carica inimmaginabile di violenza che è nascosta nei cuori e negli arsenali.

Ma se guardiamo alla storia con gli occhi vivacissimi, mistici e sapienti di quel francescano del nostro tempo che fu Giorgio La Pira, allora quel fioretto di Assisi è un'esplosione di luce profonda, di verità, è il fiume nascosto della storia d'Isaia che viene allo scoperto e ci indica un cammino che può dare acqua alla nostra sete. ■

Abbonatevi al **MARGINE!**

L'abbonamento ordinario costa lire 15.000.

L'abbonamento sostenitore da lire 25.000 in su.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: « Il Margine », c.p. 359, 38100 Trento.